

La neve rossa.

Camminavo sui campi arati, lo ricordo, credo che fosse proprio così. Le cicale celebravano la calura, i fossati profumavano, saltavano i grilli. Buttavo i piedi nei solchi lavorati, a caso, ero libero e non lo sapevo. Son passati pochi mesi, tuttavia hanno la lunghezza di secoli.

La guerra, non lo immaginavo, nessuno poteva immaginarlo, la guerra ha il potere di rallentare il tempo, lo mastica, lo inghiotte, lo trascina in uno stomaco buio e freddo.

Dentro una trincea, sepolti vivi, gli orologi si fermano. Alcuni li estraggono dalla tasca, altri – come me – li guardano al polso e siam tutti stupiti. Una pioggia di proiettili, una scarica di cannonate, un coro di granate ed è soltanto un giro di lancette. Sbraitano i cuori invece, impazziscono nei toraci, vorrebbero uscire dalle ossa e correre a casa, tra le braccia di madri, mogli e figli. Tuttavia è trascorso un minuto, solamente un minuto.

Son tutti cuori maschili, erano duri e forti sul treno su cui salirono per il fronte. Impavidi ci sentivamo, impavidi ci chiamavano. Salutavamo, ci salutavano, sorridevano le ragazze, ci lanciavano fiori, gettavano baci, promesse d'amore. Ora ci gettano bombe, ci lanciano granate, ci sparano a tradimento buciandoci la testa e il collo. Eroi per un giorno, adesso siam divise rattoppate e macchiate di sangue, stivali sporchi. Siam tutti cuori maschili, per ognuno dei quali piangono teneri cuori femminili.

Il freddo spacca le labbra, il naso sembra staccarsi dal volto, l'aria è così fredda che punge i polmoni, abbiamo ancora le dita? vorremmo smettere di respirare – chiudere la bocca e le narici – fino all'alba e più in là, per aspettare il sole del mattino e inalarne i primi tiepidi raggi.

Un sibilo frantuma lo scafo celeste, ammutoliscono le stelle, si alzano preghiere sparse in tutti i dialetti del bel paese.

Le scarpe premevano la terra scura, zolle di bonifica fertili, filari di alberi e canneti, avevo tutto. Raccoglievo le ulive, prendevo i grappoli d'uva giusti, i colori tinteggiavano le foglie con l'autunno, amabile come il volto di Agnese: le sue guance si macchiarono di timidezza quando la baciai per la prima volta, sotto il porticato del cascinale di Quinto.

Su quel tavolo di legno chiaro, di assi nodose e traballanti, mi facevano ballare quando ero piccolo, piccolo. Mio padre suonava la fisarmonica. Padre forte e severo quanto mi manchi, padre dolce e riservato quanto vorrei che mi portassi lontano da questa notte di algide luci. Possedevo tutto e non lo sapevo.

Adesso piango e quasi disprezzo, non riconosco più, quel cuore che cercava il bel gesto dal valore maschio e guerresco. Ah si, sognavo lodi, premi e promozioni. Ah si, trionfi e corone d'alloro: tutto ciò che non avevo all'ombra del campanile della mia chiesa di sant'Andrea, tutto ciò che non era importante. Soltanto adesso è chiaro per me, ora che è tardi.

Fischia una granata che annuncia disgrazia, gli occhi si chiudono stretti come una serratura, vorrebbero riaprirsi davanti a un campo di grano dorato.

Potevo rinunciare a questo fango, a un nemico che corre e sputa per ammazzarmi, potevo rinunciare a questa baionetta con cui mi han detto di infilzare un uomo come un porco. Son partito con l'entusiasmo del novizio, lo spirito nutrito dal desiderio di diventare un valoroso.

Immortali altari erigeranno per me, il mio nome risuonerà per i posteri e per la mia patria, le fanciulle più belle intoneranno canti al mio passaggio, si offriranno per il mio letto di reduce. Ecco ciò a cui anelavo.

La settimana scorsa invece ho ucciso un ragazzo come me, ho visto il suo torace aprirsi in una voragine di morte, ho ascoltato il suo ultimo sospiro. Sotto la sua divisa imbrattata dal sangue caldo non ho più visto un nemico, bensì un giovane morto dagli occhi celesti sbarrati. La settimana scorsa questo fucile ha sparato contro di lui, contro la mia innocenza e giovinezza, contro tutto quello che

possedevo ed ero. Non avevo bisogno di altro e non lo sapevo.

Cade una cannonata, si odono urla strazianti, come se avessero colpito il cuore della montagna, trasformandolo in una frana dal suono umano.

Dal mio paese vedevo il mare, dalla casa di mio zio Serafino – quella costruita sul vecchio castello – anche la costa ligure. Ero un bambino, salivo la scale di granito fino al primo piano e poi – zitto zitto – quelle strette e tremanti di legno. Zitto, leggero per non farmi sentire dallo zio. Spesso mi seguiva il suo cane, Carbone, zitto anche lui, come un complice. Quanto mi manca Carbone, la sua coda nera, il suo abbaiare che mi accoglieva al ritorno da scuola. Quanto mi manca Serafino, ero il suo pulcino, mi faceva giocare sulle ginocchia, mi portava nella cantina, coglieva le ciliegie per me. Possedevo tutto e desideravo qualcosa che pensavo fosse più importante. Non avevo bisogno di altro e non lo sapevo.

Scoppia una granata, vicino, troppo vicino, schizzano sfere di acciaio, son più numerose dei desideri nella notte di San Lorenzo, lacerano e straziano i corpi. Scende un silenzio terribile, sotto la luna piena e sulla neve rossa. Seguono grida che farebbero piangere un sasso.

Che cosa potevo sapere di bombe, trincee, reticolati? conoscevo la neve, ma era diversa, bianca, leggera e soffice, adatta a infantili battaglie. Forse giocando alla guerra mi illusi che fosse bella? se così fosse sarebbe colpevole pure il fanciullo che fui.

La neve del Monte Grappa porta con sé la pesantezza di una condanna. Ci acceca per un momento e ci abbandona alla tragedia della fragilità. Siam burattini appesi a un filo. Cade una bomba, passa una fucilata e il filo si spezza. E diventiamo una massa inerte e pesante, che altri metteranno sotto questo suolo rigido e freddo.

La notte di ghiaccio è accompagnata da imprecazioni, strilli e mutilazioni. Il coraggio dei medici e infermieri che ci curano supera l'altezza della montagna. Pietà e scienza si muovono attorno alle barelle, c'è bisogno di morfina per stordire il dolore e la paura, angelica morfina. I feriti hanno negli sguardi la sorpresa di chi è stato colpito senza avvertimento. In un attimo le gambe crollano, la testa cade, si perde la vista, si perde l'udito, le spalle son ghermite dal fango o dalla neve.

In molti casi è l'impassibile abbraccio della fine, in altri è il primo passo che conduce a un'infermeria, un ospedale, un'operazione. E poi al ritorno a casa e alla normalità. Se normalità può esistere dopo aver visto un uomo esplodere in aria e il suo corpo diventare un mosaico da recuperare. Se normalità può esistere per coloro che hanno perduto un braccio, una gamba, due gambe, il naso, un occhio, la bocca, mezzo volto.

Si accendono bagliori artificiali, son rossi e puzzano di trapassi e zolfo, le ossa della schiena scricchiolano e gemono, stringiamo il sedere per non perdere la dignità ma il cuore è allagato dal terrore.

Son qui, son qui in trincea, dove la neve è vermiglia e sporca, gonfia di grumi e brandelli di carne, son qui, son qui che respiro e piango lacrime congelate che tagliano la pelle, son qui che scrivo. Scrivo per necessità e vizio, per convincermi che ho ancora le dita e le mani e un paio di gambe sulle quali appoggiare il taccuino. Scrivo contro la corda che mi strozza, tra un minuto, un'ora o un giorno saremo attaccati o daranno l'ordine di attaccare e chissà se resterò in piedi, se tornerò indietro.

Le mie giornate – in ogni caso – non conosceranno più la pace. Resterà per sempre questa guerra di soldati ingenui e ragazzi, questa mattanza di figli, cugini, amici e teneri padri, resteranno le preghiere cucite ai rosari, resterà la carne strappata, anche se il mio corpo sopravviverà. Resterà questa strage negli occhi, mi seguirà fino a casa.

Perseguiterà i miei sogni, si trasformerà in materia dannosa, incubo violento, color martirio, le tempie saranno riscaldate dalla febbre. Mi soffocherà questa guerra nel letto, mi colpirà al risveglio, trasformerà la campana della mia chiesa in un martello. Mi ucciderà come io ho ucciso, sarà vendetta contro di me.

Questo freddo scannatoio di neve rossa ha divorato la mia infanzia e la mia purezza, ha sepolto Serafino, i campi e il mare, ha soffocato Carbone e la sua coda, ha invaso la soffitta trasformandola in una tomba, ha deturpato il volto di Agnese.

Tutto quello che possedevo, tutto ciò che ero giace sotto il ghiaccio, posso solamente avvistarlo, si sta allontanando, ogni soldato che salta in aria lo trascina sempre più in basso. Tra poco la vita che ho consumato sarà un relitto irrecuperabile, sul fondo di un pozzo di sangue assiderato. Avevo tutto e non lo sapevo.

CATEGORIA ADULTI